

L'arte, espressione della bellezza della fede

Breve riflessione sull'alleanza tra la Chiesa e gli artisti di ogni tempo

Fin dai primi secoli della Chiesa l'arte, oltre alla rappresentazione simbolica della fede cristiana, ha svolto un importante ruolo nella formazione dei fedeli che vivevano prevalentemente in una condizione di analfabetismo. L'istruzione veniva trasmessa attraverso le arti figurative nei luoghi di culto.

I protagonisti del Nuovo e del Vecchio Testamento hanno costituito nel corso dei secoli una fonte ricchissima di ispirazione: il volto di Cristo, le scene del Vangelo, i profeti, il Golgota, la Vergine col Bambino o la Vergine Addolorata, i Santi... Talento e sapienza applicati nel plasmare la materia ad elaborare tecniche figurative per riprodurre i segni, i simboli, le scene, le scenografie, i luoghi di preghiera, di vita religiosa. Una complessa, articolata e straordinaria opera feconda di trasmissione del Vangelo. L'arte cristiana è quindi capace di elevare l'anima, di costituire un punto di contatto col Divino, di evocare il mistero consentendone la contemplazione a partire dalla bellezza. La bellezza del sommo bene: Gesù Cristo, Icona del bello sublime.

Dostoevskij afferma che l'umanità può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare al mondo. La bellezza colpisce l'uomo, lo riempie di nuova speranza, gli dona il coraggio di vivere fino in fondo il dono unico dell'esi-

stenza. Tale bellezza, evidentemente, non consiste in un mero estetismo, bensì in un sentimento puro ed autentico, capace di svelare la presenza di Dio.

Papa Paolo VI definiva gli artisti come coloro che per vocazione cristiana hanno aiutato la Chiesa. Coi Padri del Concilio Vaticano II, l'8 Dicembre 1965, ha rivolto agli artisti un messaggio in cui affermava che «Il mondo in cui viviamo ha bisogno di bellezza per non oscurarsi nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che mette la gioia nel cuore degli uomini, è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le congiunge nell'ammirazione. E ciò grazie alle vostre mani». Ed esortava tutti gli artisti a farsi portatori di questa grande responsabilità: «Non rifiutate di mettere il vostro talento al servizio della verità divina! Non chiudete il vostro spirito al soffio dello Spirito Santo!».

La stessa consapevolezza con cui Papa Wojtyła, il 4 Aprile del 1999, in una straordinaria Lettera agli Artisti, esortava con vigore e forza alla necessità di recuperare «un'alleanza feconda» tra Vangelo e arte, di riannodare un rapporto venuto meno nel periodo moderno e contemporaneo. E proprio ricollegandosi a Giovanni Paolo II, Papa Francesco ha incoraggiato la peculiare missione evangelizzatrice che spetta agli artisti: «Abbiate a cuore anche di testimoniare, nell'espressione della vostra arte, che credere in Gesù Cristo e seguirlo "non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove" (Esort. ap. Evangelii gaudium, 167). La Chiesa conta su di voi per rendere percepibile la Bellezza ineffabile dell'amore di Dio e per permettere a ciascuno di scoprire la bellezza di essere amati da Dio».

Preghiamo dunque perché la verità cristiana e l'arte possano riprendere questo dialogo, per continuare a manifestare al mondo la bellezza della fede.

Paolo Abis e Germana Dolce

Riecco la speranza!

È la sera del primo giorno della settimana. Due discepoli sono in cammino verso Emmaus. Danno le spalle a Gerusalemme e, con essa, lasciano dietro di loro tutto «ciò che riguarda Gesù, il Nazareno». La loro esperienza con il Signore, le loro attese, lo scandaloso evento della croce: tutto ormai è coniugato al passato. Anche gli altri discepoli sono lasciati lì dietro, al passato.

Eppure c'era stato un annuncio che aveva sconvolto tutti: alcune donne, recatesi al mattino alla tomba, non avevano trovato il corpo del Signore e avevano riferito anche una visione di angeli, secondo i quali Egli è vivo.

Le donne, loro, si erano mostrate le custodi della speranza. La speranza aveva continuato a muoverle, pur nel loro dolore. Per il momento, in quel mattino non aveva potuto che condurle al sepolcro, dove custodire il legame di amore verso il Maestro. Era comunque speranza, la loro. Perché il loro movimento era in avanti, era verso il Signore, sia pur deposto in un sepolcro. Loro non avevano preso un cammino di ritorno al passato, non si erano poste alle spalle la vicenda del Signore. Era morto, ma la loro vita non si voltava indietro. E per questo, proprio a loro era stato portato il primo annuncio, e non agli altri discepoli. Al sepolcro le donne c'erano, i discepoli no. Ma proprio presso il sepolcro doveva essere portato il primo annuncio della risurrezione, lì dove il passaggio dal crocifisso al risorto doveva essere constatato, lì dove si doveva riannodare la vicenda terrena di Gesù con la sua glorificazione: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui. È risorto».

I discepoli di Emmaus invece attestano a

quel viandante, che si è accostato loro lungo il cammino: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele». «Speravamo!» La loro speranza è coniugata al passato! Ma a cosa può servire una speranza lasciata nel passato? Che verità aveva avuto, allora, quella speranza, mentre era ancora accesa, se poi non era stata capace di resistere, se non era più in grado di guidare i passi in avanti? A cosa può servire, in ogni tempo, un Cristo ricordato solo al passato, una predicazione volta al rimpianto, un annuncio intriso di amarezza, una parola tesa a rimproverare quel che manca, ma non fiduciosa di risvegliare le attese, di animare la carità, di mettere gli uomini e le donne in cammino?

È Gesù stesso, allora, che rimette in circolo la speranza. Rimprovera sì i discepoli, ma ha fiducia in loro. Si avvicina, spiega loro le Scritture, spezza il pane. Arde il cuore di quei due uomini, si risveglia la loro missione, ritornano a guardare verso gli altri discepoli, convertono il loro cammino di nuovo verso Gerusalemme. Riecco la speranza che sa guardare in avanti! Guardare attraverso Cristo, non le attese umane.

E lì, a Gerusalemme, ecco la prima nuova sorpresa prodotta dalla speranza: il Signore è apparso anche a Simone e tutti i discepoli sono rianimati. L'annuncio del Risorto è sempre una pluralità di voci, che il Signore ha saputo rimettere in armonia.

Vergine Maria, aiutaci, perché la nostra fede in Cristo Risorto sia sempre cantata nella comunione delle nostre voci, nel concorde cammino dei discepoli, in avanti, verso la speranza.

Sac. Francesco Brancaccio

Movimento Apostolico

Settimanale non a scopo di lucro. Diffusione gratuita.

Editore: Movimento Apostolico

Direttore Responsabile: Costantino Di Bruno.

Con approvazione ecclesiastica
della Curia Arcivescovile di Catanzaro-Squillace

Autorizzazione n. 75 dell'8-2-1990 del Tribunale di Lamezia Terme. Direzione, Redazione, Amministrazione: Via B. Musolino, 23/E, Catanzaro.

Internet: www.movimentoapostolico.it

e-mail: info@movimentoapostolico.it

A cura dell'ufficio stampa del Movimento Apostolico

L'Eucaristia, Mistero d'intimità divina

Riflessione a partire dall'omelia di S.S. Francesco
nella Santa Messa in Coena Domini (9.4.2020)

Sovente la vita dei discepoli di Cristo si agita tra continue attività, di apostolato, evangelizzazione e missionarietà, senz'altro buone e degne di lode.

La vita cristiana, però, primariamente è connotata da una santa passività ricettiva, che è la cifra, poi, che consente di comprendere le parole dette da Papa Francesco nella Messa in Coena Domini del Giovedì Santo: intimità divina.

Partendo dal dialogo tra Gesù e Pietro durante la lavanda dei piedi (Gv 13,6-9), il Papa mostra quale pericolo è la testardaggine per la vita spirituale, che camuffa l'orgoglio di falsa umiltà.

Nell'ottica della vera umiltà, che è lasciar fare a Dio ogni sua volontà, per Papa Francesco l'Eucaristia è mistero dell'intimità di Dio con gli uomini, mistero del Dio Servo degli uomini e mistero di generoso e coraggioso perdono.

Per il Santo Padre, l'Eucaristia è primariamente il desiderio di Dio di rimanere sempre con noi, facendo di ciascuno un tabernacolo vivente che custodisce lo stesso Signore: «Mistero, questo, del pane e del vino, del Signore con noi, in noi, dentro di noi».

Nell'ultima cena il Signore, con il gesto della lavanda dei piedi, qualifica l'Eucaristia come amore gratuito del Servo di Dio per gli uomini. Nella fede cristiana è sempre primario il servizio d'amore che Dio presta all'uomo, secondario quello dell'uomo a Dio. E in questa prospettiva eucaristica il Papa rilegge la missione sacerdotale: «unti dal Signore» si è «unti per fare l'Eucaristia» e «unti per servire» il popolo di Dio e ogni altro uomo, affinché ciascuno possa vivere nell'intimità divina.

Sullo sfondo eucaristico il Papa menziona due campi di apostolato: carceri e missio ad gentes, volendo, forse, richiamare l'immagine di quella Chiesa sempre in uscita, che si fa presente nelle periferie esistenziali del mondo.

Nella preghiera, poi, mostra come sia abitata da volti concreti, che fanno del suo dialogo intimo con Dio un servizio d'intercessione a favore di tutti. Nella circostanza presente sono i volti dei sacerdoti anonimi; dei sacerdoti parroci, che ogni giorno si fanno prossimo di ciascuno; dei sacerdoti calunniati che non desistono dalla loro missione. Nella preghiera di Papa Francesco, poi, c'è posto per i «sacerdoti peccatori, che insieme ai vescovi e al Papa peccatore non si dimenticano di chiedere perdono, e imparano a perdonare, perché loro sanno che hanno bisogno di chiedere perdono e di perdonare». Infine, ricorda i «sacerdoti che soffrono delle crisi, che non sanno cosa fare, sono nell'oscurità...». A tutti desidera rivolgere il suo grazie!

Il Santo Padre esorta i sacerdoti: «Non siate testardi come Pietro. Lasciatevi lavare i piedi. Il Signore è il vostro servo, Lui è vicino a voi per darvi la forza, per lavarvi i piedi». Per il Papa i sacerdoti devono maturare la «coscienza della necessità di essere lavati» per diventare «grandi perdonatori», attingendo continuamente dal Crocifisso la forza per essere capaci di stare affianco degli uomini e servirli nel cammino di redenzione.

Madre della Redenzione, fa' che ogni sacerdote penetri sempre più profondamente le parole con cui tuo Figlio Gesù ha qualificato la vocazione sacerdotale: «Li chiamò perché stessero con lui». Amen!

Sac. Massimo Cardamone

IL GIORNO
DEL Signore
RITO AMBROSIANO

Come il Padre ha mandato me
(II Domenica di Pasqua – A - In albis depositis)

Noi non possiamo tacere (At 4,8-24a)

Oggi San Pietro, nel Sinedrio, rivela ad ogni uomo una verità assoluta. Ognuno vive un suo particolare "comandamento". C'è quello di crocifiggere e l'altro di lasciarsi crocifiggere. Se i Giudei devono negare e rinnegare la risurrezione di Gesù, Pietro deve attestare quanto lui e gli altri hanno visto. Come Gesù non ha negato il "comandamento" di crocifiggere ai Giudei, lasciandosi crocifiggere per vivere il suo "comandamento", così Pietro non nega il "comandamento" ai Giudei di opporsi alla risurrezione di Gesù, non rinuncia però al suo obbligo di annunciare e di gridare la risurrezione del Signore. Pietro insegna ad ogni cristiano che lui deve obbedire al comandamento ricevuto da parte del Signore. La vita è nel compimento di questi due "comandamenti": di uccidere e di lasciarsi uccidere. È il grande mistero che sarà conosciuto solo nell'eternità.

E voi partecipate della pienezza di lui (Col 2,8-15)

Cristo Gesù è colui nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. Essendo il cristiano corpo di Cristo, anche lui partecipa di questa pienezza. Gli obblighi che ne derivano sono altissimi. Il cristiano deve credere che la pienezza di Cristo è anche sua pienezza. Non c'è qualcosa fuori di Cristo che potrà essere aggiunta. Tutto è in lui. Cercare altrove, altre cose, è peccato contro la fede, oltre che sciupio di tempo consumato nella vanità e nell'inutilità. Il battezzato deve manifestare con la sua vita la pienezza della di-

divinità della quale è divenuto partecipe. Se il cristiano non mostra questa pienezza, mai potrà essere creduto vero discepolo di Gesù. Se è vera casa di Dio, in Cristo, il suo corpo, la sua vita, i suoi pensieri, il suo stile di essere e di manifestarsi devono attestare la novità che è stata creata in lui. Quella del cristiano è vita tutta conforme a quella di Gesù, il Crocifisso e il Risorto.

Anche io mando voi (Gv 20,19-31)

Cristo Gesù è mandato dal Padre. Sempre si è relazionato con il Padre, prestando a Lui ogni sua obbedienza fino al supremo dono di amore con l'immolazione del suo corpo sulla croce. Il Signore risorto manda nel mondo i suoi discepoli. Essi si devono relazionare con Lui, Lui ascoltare, a Lui obbedire, secondo il suo comandamento agire, a Lui portare ogni uomo. I discepoli portano a Cristo. Questi porta al Padre. Se i discepoli non portano a Lui, ma direttamente al Padre, saltano la mediazione con Lui, non sono più da Lui, ma dal Padre. Ma il Padre non li ha mandati. Li ha mandati il Signore. Loro non possono essere missionari del Padre, ma sempre del Signore per portare a Lui. Quando il discepolo dimentica da chi è stato mandato, perde la sua identità, non è più mediatore tra il mondo e Cristo. Se il discepolo perde lui la sua verità, Cristo perde la sua verità, Dio perde la sua verità, il mondo mai potrà trovare la sua verità. Tutto è dalla verità del discepolo del Signore e questa verità è una sola: il discepolo è mandato da Gesù per portare a Gesù.

a cura del teologo,

Mons. Costantino Di Bruno